

Noterelle

SENSO - A DICEMBRE - DEL 18 APRILE

A vari mesi di distanza, si può serenamente ripensare al diciotto aprile: anche, anzi meglio, in rapporto agli ondeggiamenti e alle crisi dei partiti, in quest'estremo scorcio dell'anno.

Vittoria della Democrazia Cristiana; ma affermazione peraltro non indifferente del Fronte Popolare, e risolversi in definitiva di questo in un aumento di prestigio e di forza del Partito Comunista; schiacciamento dei partiti intermedi — dal liberale al socialista democratico al repubblicano —; frasi e concetti ben noti, che solo in parte hanno ancora un senso, tanto in sei o sette mesi le posizioni mentali e contingenti del periodo elettorale sono state superate. Non v'è che la politica a durar meno del proverbiale *espace d'un matin* ...

In realtà, il popolo italiano non ha visto quasi il colore dei diversi simboli. Mai come in quella primaverile giornata si votò per due poli contrapposti, espressi in due soltanto dei molti simboli rappresentati sulla scheda. A votar repubblicano o liberale non furono nemmeno tutti gl'iscritti dei due partiti. Chi votò autonomia socialista votò con più matura coscienza, per una terza via, che poteva essere quella della salute, se avesse avuto maggior forza e il partito fosse stato, nei suoi dirigenti, diverso; ma votò per il passato, credendo di votare per il futuro. La grossolana e fatale divisione per opposti era invece, se non altro, realistica; esprimeva la situazione dell'ora, esprime, in gran parte, una situazione anche odierna, e non si vede da qual parte possa spuntare la luce destinata a farla mutare.

Ma, il 18 aprile, il popolo italiano non ha scelto nè Chiesa nè Democrazia Cristiana. Ha semplicemente chiesto pace, tranquillità, lavoro, contro quelle che gl'indicavano come le scogliere della morte.

I trecentosette eletti della D.C. lo sanno, lo sa il governo

che n'è l'espressione. Se esso non forza i toni, non abbuia le tinte, non assume pose di strapotere, è per questo. E per questo ha voluto gli altri tre partiti ancora al potere, a dividerlo con sè. Per questo, nulla si sposta e tutto si rinvia, e continua quel giuoco — al rinvio — che si è semplicemente trasferito dalla Consulta alla Costituente alla Camera dei deputati.

Meglio d'ogni altro, meglio del suo partito, lo sa De Gasperi, che mira quei quindici milioni di voti a rappresentarli, in un superamento della stessa formula D.C., risolvendone l'intransigenza in inusitata apertura verso tutte le forme della vita e appellandosi agli indipendenti, ai tecnici, agli « uomini di buona volontà », a conservare appunto per sè una maggioranza non di colore.

Ma di questa mancanza di presa di posizione, a parte gli snervanti giuochi di Montecitorio, soffre tutta la vita pubblica italiana. Ne soffre al segno che quest'inquietudine è colta nelle più varie direzioni; al centro, dallo stesso partito di maggioranza (con la colorazione delle varie tendenze), a sinistra dagli oppositori marxisti, a destra dai liberali conservatori. E si riodono le voci di rottura, di ritiro, di crisi. Ma la crisi è ben più vasta e profonda di quel che non possano rappresentarla repubblicani e socialisti democratici ed anche liberali. E' crisi di classi dirigenti e, forse, persino di generazioni; crisi di valori, che involge ogni altra crisi. Mai l'uomo è stato più alla deriva rispetto al mondo e a se stesso; mai v'è stato tanto bisogno di volontà eroiche a superare l'ora dell'angoscia e dell'impossibilità della speranza.

STIPENDI: QUESTIONE SOCIALE

In che modo un'inescusabile miopia, o cecità, di elementi responsabili possa far assurgere un problema come quello dell'adeguamento degli stipendi a questione sociale, si è visto negli scorsi giorni.

Dopo mesi di lavoro una commissione cui era stato affidato il compito (che è poi del governo) di proporre gli aumenti agli statali, ma di rintracciare nel contempo le fonti cui attingere gli aumenti stessi, ha concluso bene o male i suoi lavori, dividendosi — com'era da prevedersi — tra una maggioranza gover-

nativa e una minoranza sindacale antigovernativa, circa la misura degli aumenti. La parola era al governo, organo esecutivo; poi alle Camere, privato com'è dalla nuova Costituzione il Capo dello Stato di possibilità di interventi. Era logico attendersi che il governo non facesse le parti di chi di continuo accusa di destrismo e, spesso, di reazionarismo, riaffermando, proprio in quest'ora che non sembrava la più adatta, la necessità di accentuare, nelle restrizioni, il già notevole divario di gradi e di gerarchie.

Delle due l'una: o questi aumenti erano resi inderogabili dal costo della vita, e allora di fronte a tale problema ogni nucleo familiare ha le medesime, contingenti, esigenze e, anzi, chi meno ha avuto finora peggio sta; o il governo non credeva alla necessità o alla urgenza, ma piuttosto ad una manovra, od offensiva, dell'opposizione, e allora non doveva darle armi con una palese ingiustizia sociale, come quella di non trovare miglior momento per « riadeguare gli stipendi alle pensioni », ma restar fermo — se ne aveva la forza — sulle posizioni originarie d'intransigenza e di negativa.

Peraltro, questa seconda via era già chiusa. Se l'era chiusa il governo stesso promuovendo aumenti a catena in tutto l'apparato dei servizi pubblici e nelle pigioni: aumenti che già rendono sterili quelli concessi agli statali e che sono seguiti, ora, dai nuovi a recupero dei quarantuno miliardi dovuti stanziare a copertura dell'adeguamento degli stipendi. A chi dunque la responsabilità dell'inflazione? Quale la politica finanziaria del governo? E ve ne ha una?

Ciò non toglie che a sostenere che l'aumento degli stipendi dovesse essere uguale per tutti non sia stata neppure l'opposizione. In Italia ogni sorpresa è possibile: e forse anche il fronte sindacale, pur rotto, resta unitario solo nella protezione dei fortunati e dei favoriti. E questa è tradizione doppiamente radicata tra noi: dal fascismo e dall'antifascismo.

EPURAZIONE E CASSE DELLO STATO

Noi non fummo — nè la rivista nè la persona — per la così detta 'epurazione', per il modo con cui la si concepì e la si condusse. Non fummo — e non saremo mai — per far paga-

re dai piccoli i cocci rotti dai grandi e neppure per far passare per personali quelle che furono vere e proprie responsabilità storiche, collettive. Ciò non toglie — anzi spiega — che fossimo per la più severa giustizia ovunque si potesse stabilire (era facile molto più di quel che oggi non si pensi) una colpa, e una condanna, per reati comuni. In particolar modo, dove era santo e giusto colpire a vantaggio dello Stato, e cioè la comunità, che dagli errori e dalle iniquità commesse più aveva avuto da soffrire, era negli illeciti arricchimenti personali e d'aziende. E la legge sulla avocazione dei profitti poteva essere un buon strumento, se qualche cosa non fosse venuto meno in tutto l'apparato governativo, esecutivo, burocratico. Forse sarà stata la corruzione, dilagante in periodi d'oscurità e d'incertezza nel domani. Ma forse più sarà stato il venir meno della fede antifascista, che aveva minato il fascismo, che aveva reso possibile la grande pagina della resistenza, ma che non aveva retto alla terza, e più difficile, prova: di costruire una democrazia. Non colpa del risorgente fascismo il suo sbandamento: forze di erosione interne ne sono state la causale; mancanza di coesione, tra gruppi politici e forse tra generazioni, l'egoismo belluino dei ritornati alla vita pubblica, il personalismo e il settarismo di cui questa non perse tempo a impregnarsi. Comunque — dietro la spinta ulteriore dell'opportunismo politico in cerca di facili allori — l'epurazione è fallita. E' fallita tanto che, per poco, il processo, anzichè a Graziani o a Borghese, non lo si fa (e da taluni lo si vorrebbe) alla resistenza. Del resto, nel nuovo Parlamento, se il fascismo — e quello più sanguinario e truculento: quello di Salò — è rappresentato ufficialmente dal M.S.I., l'antifascismo chi lo rappresenta? E fossero almeno entrambi i termini — fascismo e antifascismo — morti insieme, per sempre.

Ma, dell'epurazione, e vivente, un ricordo v'è, e lo hanno le casse dello Stato, ogni giorno. Passi per i piccoli, ma i grossi funzionari di Salò che il Consiglio di Stato con sadica gioia riammette in servizio (per poi esser lasciati, riammessi, in perfetto riposo), a soli fini economici, rappresentano uno degli aspetti nauseabondi di questo nostro regime clericomoderato, ma in realtà timoroso solo d'ogni gesto, d'ogni presa di posizione che, non si sa mai, potrebbe costar cara domani. Di quel che avviene nessuno è responsabile; ma se poi nulla av-

viene, chi mai potrà avere responsabilità? Tra il combattere il male o l'allearsi, la via più comoda è ignorarlo. (E poi si parla di Commissione della 'Scure', dei miliardi da trovare per gli statali, dello sfoltimento della burocrazia ecc. ecc.). E allora? Come mai gli epurati disepurati non fanno causa allo Stato, per danni morali? Troverebbero giudici — cioè statali — disposti a dar loro una mano. E che vi sarebbe di male? Anche così, con le liquidazioni di pingui arretrati (a gente che molte volte in questo tempo ha guadagnato il doppio e il triplo), lo Stato può ben dire di pagare oggi gli epurati per lo stesso fine per cui aveva pagato ieri (ed anche quelli lautamente) gli epuratori.

(dicembre '48)